

## 7

Cartesio  
Le regole per essere  
virtuosi e felici

R. Descartes, «Lettera a Elisabetta del Palatinato», 4 agosto 1645, in *Tutte le lettere 1619-1650*, a cura di G. Belgioioso, Milano, Bompiani, 2005, pp. 2057-2061

Nella terza parte del *Discorso sul metodo* Cartesio presenta alcune regole della morale provvisoria che si è dato, al fine di vivere felicemente, in attesa di poter stabilire, utilizzando il suo metodo, una morale definitiva, opera che avrebbe dovuto rappresentare il compimento del sistema filosofico, ma che egli non scrisse mai. Cartesio ritorna però su temi etici nell'epistolario con la principessa Elisabetta del Palatinato. In particolare, in una lettera del 4 agosto 1645, che qui proponiamo integralmente, egli richiama le regole indicate nel *Discorso sul metodo*, riproponendole, in una forma mutata,

come lo strumento che deve utilizzare chi voglia raggiungere la «beatitudine», cioè la «perfetta contentezza dello spirito». In una precedente lettera del 21 luglio Cartesio aveva consigliato alla sua interlocutrice il breve trattato di Seneca *De vita beata*, come la migliore lettura per imparare in che modo la filosofia possa aiutare ad essere felici. Dopo aver riflettuto sulla scelta, dettata più dalla fama dell'autore che non dalla sostanza dell'opera, il 4 agosto Cartesio ci ripensa e decide di indicare in prima persona che cosa è necessario fare per essere virtuosi e felici, in quanto pensa di poterlo fare meglio dello stoico Seneca.

Il *De vita beata* di Seneca richiede qualche precisazione

Signora, quando ho scelto il libro di Seneca *De vita beata* per proporlo a Vostra Altezza<sup>1</sup> come un tema di intrattenimento che avrebbe potuto esserle gradito, ho tenuto presente solo la reputazione dell'autore e la dignità dell'argomento, senza pensare alla maniera in cui lo tratta; avendoci riflettuto, non l'ho trovata tanto rigorosa da meritare di essere seguita. Ma, affinché Vostra Altezza possa più facilmente formarsi un giudizio, cercherò ora di spiegare in che modo credo che questo argomento avrebbe dovuto essere trattato da un filosofo come lui che, non essendo illuminato dalla fede, aveva come guida la sola ragione naturale.

Che cosa significa felicità?

Bisogna distinguere buona sorte (dipendente dai beni esterni) da beatitudine (condizione interiore)

Egli dice molto bene, all'inizio, che *tutti vogliono vivere felici, ma quando si tratta di veder chiaro cos'è che rende felice la vita, sono avvolti dall'oscurità*<sup>2</sup>. Ma bisogna sapere che cosa sia *vivere beate*; in francese direi *vivre heureusement*, se esistesse una differenza tra la buona sorte (*heur*) e la beatitudine in ciò: che la buona sorte (*heur*) dipende solo dalle cose che sono fuori di noi. Di qui deriva il fatto che sono considerati più fortunati (*heureux*) che saggi coloro ai quali è capitato qualche bene che non hanno cercato. Invece, la beatitudine consiste, mi sembra, in una perfetta felicità dell'animo e in una soddisfazione interiore, che non hanno in genere quelli che sono più favoriti dalla fortuna, e che i saggi ottengono senza di essa. Così, *vivere beate*, vivere in beatitudine, non è altro che avere un animo perfettamente contento e soddisfatto.

1. In una precedente lettera del 21 luglio 1645.

2. Seneca, *De vita beata*, I, 1.

Poi, prendendo in considerazione che cosa sia *che rende beata la vita*, cioè quali siano le cose che possono darci questo sommo appagamento, noto che ve ne sono di due specie: quelle che dipendono da noi, come la virtù e la saggezza, quelle che non ne dipendono, come gli onori, le ricchezze e la salute.

**Che cosa può renderci intimamente beati? Cose che dipendono o non dipendono da noi**

È infatti certo che un uomo di buona famiglia, che non sia malato, che non manchi di nulla, che inoltre sia anche tanto virtuoso e saggio quanto un altro che è povero, malato e deforme, può godere di un appagamento più perfetto di quest'ultimo. Tuttavia, come un piccolo vaso può essere altrettanto pieno di uno grande, per quanto contenga meno liquido, così, se si considera l'appagamento di ciascuno per il pieno soddisfacimento dei suoi desideri regolati dalla ragione, non dubito che i più poveri e i più maltrattati dalla fortuna e dalla natura possano essere del tutto felici e soddisfatti quanto gli altri, sebbene non godano di altrettanti beni.

**Il grado di appagamento non dipende dalla quantità di beni di cui si gode, ma dal contentarsene**

E qui è in discussione solo questa specie di appagamento: giacché, non essendo l'altro in nostro potere, cercarlo sarebbe inutile. Ebbene, mi sembra che ciascuno possa raggiungere l'appagamento da sé, senza aspettarsi niente dall'esterno, purché osservi tre cose, cui si riferiscono le regole della morale che ho posto nel *Discorso sul Metodo*.

**Puntando al senso di appagamento, è bene escludere ciò che non è in nostro potere**

La prima è che cerchi sempre di servirti della sua mente, al meglio delle sue possibilità, per conoscere quel che deve e non deve fare in ogni circostanza della vita.

**Prima regola: servirsi della mente al meglio**

La seconda è che mantenga un fermo e costante proposito di applicare tutto ciò che la ragione gli consiglia, senza lasciarsi distrarre dalle sue passioni o dai suoi appetiti. È proprio la fermezza di questo proposito, che credo debba essere identificata con la virtù, sebbene non mi risulti che qualcuno l'abbia mai definita così; essa è stata invece suddivisa in più specie, definite in vari modi, a causa dei diversi oggetti cui si estende.

**Seconda regola: attenersi fermamente alla guida della ragione, senza cedere alle passioni**

La terza è che, mentre si comporta così, consideri per quanto può, secondo ragione, che tutti i beni che non possiede sono completamente al di là del suo potere, e, in questo modo, si abitui a non desiderarli. Infatti, nulla quanto il desiderio e il rimpianto, o il pentimento, possono impedirci di essere contenti, ma se facciamo sempre tutto ciò che ci detta la nostra ragione, non avremo mai nessun motivo di pentirci, anche se gli avvenimenti ci facessero constatare in seguito che ci siamo sbagliati, perché non sarebbe colpa nostra.

**Terza regola: educarsi a non desiderare ciò che è fuori del proprio potere**

Se poi non desideriamo avere, per esempio, più braccia e più lingue di quelle che abbiamo, mentre invece desideriamo avere più salute e più ricchezze, è solo perché immaginiamo che queste ultime potrebbero essere ottenute grazie al nostro comportamento, oppure che esse sono dovute alla nostra natura, il che non avviene per le altre; opinione della quale potremo liberarci, se consideriamo che, poiché abbiamo sempre seguito i consigli della nostra ragione, non abbiamo tralasciato niente che fosse in nostro potere, e che le malattie e le sfortune non sono meno naturali per l'uomo della prosperità e della salute.

**Dovrà bastarci sapere che abbiamo fatto ciò che potevamo, seguendo i consigli della ragione**

Del resto, non tutti i desideri sono incompatibili con la beatitudine, ma solo quelli che sono accompagnati dall'impazienza e dalla tristezza. Non è neppure necessario che la nostra ragione non si sbagli; basta che la coscienza ci attesti che non abbiamo mai mancato di fermezza e di virtù, per compiere quanto

**Non tutti i desideri sono nocivi e per essere felici non è necessario essere infallibili**

abbiamo giudicato essere il meglio; e così la sola virtù è sufficiente a renderci contenti in questa vita.

La virtù più rigorosa, spesso contrapposta ai piaceri, può sbagliarsi nel tentativo di fare il bene

E nondimeno, poiché la virtù non rischiarata dall'intelletto può essere falsa, ossia poiché la volontà e il proposito di far bene possono condurci a dei mali, se li crediamo un bene, l'appagamento che ne deriva non è solido; e, poiché viene in genere contrapposta ai piaceri, agli appetiti e alle passioni, questa virtù è molto difficile da mettere in pratica.

Meglio affidarsi al retto uso della ragione, che accorda il bene con i piaceri leciti

Invece, il retto uso della ragione impedisce che la virtù sia falsa, offrendoci una vera conoscenza del bene, e accordandola con i piaceri leciti ne rende agevole l'attuazione; facendoci poi conoscere la condizione della nostra natura, limita a tal punto i nostri desideri, che bisogna ammettere che la più grande felicità dell'uomo dipende da questo retto uso della ragione e che, per conseguenza, lo studio che serve per acquisirlo è l'occupazione più utile cui possiamo dedicarci, ma forse anche la più piacevole e la più dolce.

Seneca sarebbe stato più utile se avesse insegnato un uso facile e naturale della virtù

Pertanto, mi sembra che Seneca avrebbe dovuto insegnarci tutte le principali verità che dobbiamo conoscere per rendere più facile l'uso della virtù, per regolare i nostri desideri e le nostre passioni e per godere così della beatitudine naturale; il che avrebbe reso il suo libro il miglior testo e il più utile che un filosofo pagano potesse scrivere. Questa è, tuttavia, solo la mia opinione, che sottopongo al giudizio di Vostra Altezza. Se mi concederete il grande favore di mostrarmi in cosa io sia manchevole, ve ne sarei molto obbligato e attesterei, correggendomi, che sono, Signora, il molto umile e obbediente servitore di Vostra Altezza.

### ■ GUIDA ALLA LETTURA

- 1) Distingui il concetto di buona sorte da quello di felicità, usando l'opposizione esterno/interno.
- 2) Definisci il concetto di felicità interiore.
- 3) Individua i desideri incompatibili con la felicità.

### ■ GUIDA ALLA COMPrensIONE

- 1) Spiega il motivo per cui è preferibile valutare in anticipo ciò che dipende e ciò che non dipende da noi.
- 2) Cerca di definire e di illustrare con qualche esempio il buon uso della mente, che Cartesio propone come criterio nella sua prima regola.
- 3) Spiega se, a tuo parere, Cartesio stia proponendo una strategia di limitazione dei desideri con le sue quattro regole.
- 4) Ricostruisci i termini della parziale critica a Seneca, in merito al modo di concepire la virtù e l'uso dei piaceri.